

SINFONIA AMERICANA / PIETRO LEVERATTO

Per entrare nelle grazie del Duce non resta che rapire la star del Metropolitan

Nella New York degli anni '30 scossa dal rapimento di baby Lindbergh si incrociano i destini di tre uomini: un musicista ebreo austriaco, un direttore d'orchestra antifascista e un siciliano mussoliniano fin dagli albori

ERNESTO FERRERO

Qualche anno fa Pietro Leveratto, apprezzato contrabbassista jazz e compositore, oggi docente al Conservatorio Santa Cecilia, aveva raccontato la sua passione per la musica, che è anche una efficace risorsa terapeutica, in un libro amabilmente affabulatorio, *Con la musica*. Ora Leveratto si cimenta con il romanzo *Il silenzio alla fine* con una originale partitura sinfonica, giocata su un montaggio di voci diverse, ma alla fine singolarmente consonanti. La potremmo intitolare, alla Dvorak, «Dal nuovo mondo 2.0», perché siamo nella New York del 1932, scossa dal rapimento del baby Lindbergh, che sta assorbendo gli agenti federali in una caccia furibonda che fa loro dimenticare tutto il resto.

Li convergono e si intrecciano i destini di vari personaggi, tutti provenienti dall'Europa. Come Gaspare Tiralongo, siciliano di campagna, fascista di sinistra della prima ora, classico gregario-galoppino che l'ottusità spinge ad un eccesso di zelo, convinto com'è che il Partito stia prendendo una deriva sbagliata e che la sua dedizione non sia adeguatamente apprezzata in alto loco. Di qui un fiume di lettere di denunce e recriminazioni a Mussolini, che per togliersele dai piedi lo fa spedire a New York, con l'incarico di dare una sistemata alla Lega Fascista dell'America del Nord, troppo facilmente infiltrata dalla criminalità organizzata, tanto da imbarazzare il regime (che con il prefetto Mori ha scatenato la sua offensiva contro la mafia).

Per acquistare benemerenti,

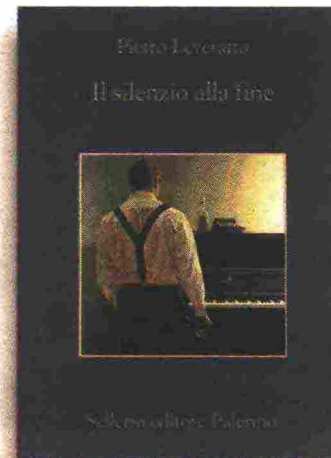
Tiralongo si impegna in un'impresa troppo grande di lui: rapire e strappare apprezzamenti per il regime a un celebre e brillantissimo direttore d'orchestra, Andrea Bergallo, emigrato in America Latina proprio per il suo conclamato antifascismo e appena nominato direttore del prestigioso Metropolitan Opera House. In città c'è anche l'amico e rivale David Weissberg, «il maggior talento e il peggior carattere che la storia della musica ricordasse», tormentato ebreo viennese, preoccupato dall'ascesa del nazismo e da un'intesa coniugale che sta andando in pezzi (non disdegnerà una full immersion nei caffè di Harlem). Ha per assistente un avvocato pingue e serafico, enigmatico quanto basta, anch'egli musicofilo.

Le due star, che molto si stimano, dovrebbero finalmente incontrarsi e magari appianare antiche incomprensioni, ma la storia prenderà una piega imprevedibile e drammatica. Presto entrano in scena personaggi di tutt'altro calibro, sideralmente lontani, e tutti italo-americani: contrabbandieri di alcool e piccoli manovali del crimine (siamo ancora sotto il proibizionismo), spregiudicati manager del Metropolitan dai modi spicci e dal turpiloquio colorito, zelanti e malinconici agenti federali ancora fedeli all'etica professionale, vecchi boss che parlano per metafore contadine, portatori di un rigoroso codice d'onore.

Se i personaggi sono inventati, il contesto storico, le scenografie, i costumi, gli umori e i linguaggi del tempo sono ricostruiti accuratamente (fa una sua sinistra comparsa anche il potente capo del Bureau, J. Edgar Hoover, mae-

stro di ricatti, che finì ricattato anche lui). Leveratto si diverte a raccontare dall'interno, con humour sornione, i retroscena di un mondo che conosce bene, quello musicale, incluso quello del jazz, dove spicca l'elegante capo di una big band di swing. Ma quello che lo appassiona e che prende sostanza con il procedere dei capitoli è l'affresco di una New York notturna, luccicante e miserabile, collusa e corrotta, rigidamente divisa in quartieri, etnie e classi sociali, dove gli odi razziali trovano libero sfogo, gli emigranti pagano prezzi disumani per sopravvivere e non esiste una precisa linea di demarcazione tra delinquenza organizzata, poliziotti, politici e società civile. Il mix di dramma e commedia, di personaggi storici e d'invenzione, ricorda un po' *Ragtime* di Doctorow, dove comparivano anche Henry Ford, il banchiere Morgan, Houdini, Dreiser e Freud. Alla fine, quello che potrebbe diventare un imbarazzante caso diplomatico viene messo sotto il silenzio cui allude il titolo del romanzo. Una conclusione amara e disincantata, alla *Todo modo*, che non sarebbe dispiaciuta a Leonardo Sciascia. —

(RIPRODUZIONE RISERVATA)



Pietro Leveratto
«Il silenzio alla fine»
Sellerio
pp. 320, € 15

Musicista e scrittore

Pietro Leveratto è nato a Genova nel 1959. Contrabbassista jazz, compositore e arrangiatore, insegna al Conservatorio Santa Cecilia di Roma. Per Sellerio ha pubblicato anche «Con la musica. Note e storie per la vita quotidiana»